

Le figurazioni del reale

di Paolo Cerotto





La figurazione è attività assai complessa che presuppone la capacità, comune a un determinato gruppo sociale, di organizzare, identificare e classificare forme, stabilendo somiglianze e differenze, a cui

far corrispondere oggetti del mondo reale attraverso un apparato di convenzioni grafiche, prodotto culturale di quel gruppo sociale; in tal senso, la figurazione chiama in causa fattori diversi, quali: fenomeni percettivi, capacità manuali, contesto culturale, formazione individuale, sensibilità personale ecc., che permettono al contenuto dell'atto figurativo di essere prodotto, trasmesso e per lo più percepito senza eccessive distorsioni di senso.

Quando l'oggetto della figurazione è lo spazio urbano, inteso come sistema di relazioni sia tra manufatti architettonici che tra gruppi sociali, l'atto figurativo si complica ulteriormente, caricandosi di significati non sempre manifesti o facilmente identificabili e connotandosi come non oggettivo, così da revocare in dubbio la possibilità di una conoscenza esatta della realtà esterna; si pensi alla diversa percezione – sottolineata da Benjamin – che hanno dello stesso luogo un nativo tornato dopo un'assenza durata molti anni ed uno straniero che vi si reca per la prima volta; il primo ha una percezione prevalentemente collegata al tempo, ovvero determinata dalla memoria individuale e/o collettiva, il secondo coglie prevalentemente gli aspetti spaziali, "labirintici" del luogo.

L'immagine urbana non può essere considerata univoca, la mediazione degli "strumenti" con i quali percepiamo il reale fa sì che *in noi* non vi sia "una realtà" ma si configurino pluralità di realtà; se ciò è vero può essere dato anche il contrario, ovvero sia le immagini di più città possono essere definite a partire da un solo modello mentale con minime variazioni.

Il processo di raffigurazione dello spazio urbano sembra dunque avere più una funzione di "conoscenza" e "riconoscimento" di luoghi che non di mera rappresentazione di manufatti collocati nello spazio: «Se noi ora – noi tutti – pensiamo da qui al vecchio ponte di Heidelberg, allora il pensare a quel posto non è pura esperienza delle persone qui presenti, ma piuttosto appartiene alla sostanza del nostro pensare a quel determinato ponte che questo pensiero *sostenga in sé* la lontananza da questo luogo. Noi siamo, da qui, presso il ponte là e non eventualmente presso un contenuto immaginario della nostra coscienza. Noi possiamo perfino da qui essere di gran lunga più vicini a quel ponte e a ciò che esso dispone che non qualcuno che lo usa quotidianamente come indifferente passaggio sul fiume» (1).

Lo spazio reale viene trasformato dall'immaginario collettivo – come ha acutamente evidenziato Corti – in scenario di idee, luogo mentale; ciò permette di effettuare una simbolizzazione del luogo fisico a prescindere dalla conoscenza dello stesso; infatti ciò che determina la fisionomia del-

l'oggetto non è la conoscenza fisica del luogo, ma il punto di vista.

La questione, posta in questi termini, merita un approfondimento al fine non tanto di proporre una soluzione quanto di offrire spunti di riflessione, sviluppando, sia pure in modo sintetico, le relazioni esistenti tra la figurazione e l'immaginazione, l'invenzione e lo spazio.

Il termine stesso "figurazione" invoca la partecipazione insostituibile ed ineliminabile dell'immaginazione al fine di rendere visibile la realtà; la figurazione è uno strumento per interpretare il mondo, essa ha al tempo stesso funzione di supporto agli aspetti mitici del reale ed ai suoi aspetti pratici, «cosicché i gesti di ciascun gruppo costituito oscillano tra due poli, uno dei quali è il corpo delle rappresentazioni mitiche profilantesi sullo sfondo opaco dell'informale arcaico, l'altro è il luogo dei commerci utili regolati dalle rappresentazioni efficaci. Ma dall'una come dall'altra parte un tessuto narrativo è sempre intimamente legato al figurale, poiché i simboli e gli utensili di un gruppo sono evidentemente contemporanei» (2).

Guillermo esprime così in modo efficace il ruolo dell'immaginazione e del mito nella decifrazione e quindi nella conoscenza del reale che «si trova a prender forma dalle immagini che lo descrivono successivamente come dalla superficie delle cose; il mondo, in ogni momento, risiede nell'universo delle sue figure; il mondo delle rappresentazioni è il mondo stesso» (3). La figurazione, benché abbia spesso origine da un pensiero indisciplinato ed impulsivo, una volta concretatasi diventa dunque strumento di appropriazione dello spazio. Si potrebbe, a questo punto, porre la questione di quale relazione ci sia tra realtà e sua formalizzazione geometrico-matematica; se il processo della figurazione possa, o meno, essere oggettivamente dichiarato; se sia o non sia subordinato a delle forme *a priori*.

Occorre rilevare che in generale l'atto figurativo procede da un atto di astrazione e che la stessa opera architettonica, oggetto della figurazione, si configura di per sé come ambigua, in quanto in grado di assumere senso diverso a seconda delle relazioni spaziali e temporali che viene a stabilire con gli altri elementi costitutivi dell'ambiente urbano e capace di modificare a sua volta il senso di questi; è infatti nelle relazioni che si stabiliscono, nello spazio e nel tempo, tra i diversi manufatti e nella capacità di combinarsi tra loro che si manifesta il loro essere "luogo".

Esiste, però, un luogo, anche se fondamentalmente irreali, ove queste relazioni possono avere o il massimo di indeterminazione o il massimo di determinazione e non sono possibili vie di mezzo: questo luogo è la città utopica. La città utopica è un luogo per il quale i codici culturali sono orientati verso il futuro anziché verso il passato e pertanto non può avere una storia né lasciare tracce nella memoria; essa è sempre situata in siti lontanissimi o inesistenti ma anche sempre perfettamente definita in ogni sua parte e funzione, specchio fedele